

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE E' UN PROBLEMA CULTURALE.

di

Laura Onofri

Ringrazio la Fondazione, il Consiglio dell'Ordine e il Comitato Pari Opportunità del Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Torino per questo invito che mi ha dato l'opportunità di approfondire un tema di cui mi occupo da anni leggendo questo saggio di Melita Cavallo così denso e ricco di spunti e uno strumento importante per chi opera in questo ambito. E ringrazio l'amica Anna Colella per aver organizzato questo incontro.

Vorrei partire dalla Convenzione di Istanbul che come Melita Cavallo ha ben illustrato nel testo è un documento molto complesso e articolato a cui tutti coloro che operano nel campo della violenza fanno riferimento, anche se dobbiamo dire che non tutte le raccomandazioni inserite sono ancora nel nostro Paese pienamente attuate.

L'affermazione, nel suo preambolo che la ***“violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi”*** chiarisce subito che questo dramma non è un fatto privato, come negli anni lo si è sempre classificato, ma è un dramma pubblico che investe tutta la comunità e che per sradicarlo bisogna incidere in tanti settori della nostra società cercando di smantellare quella cultura maschilista e patriarcale ancora purtroppo presente nel nostro Paese e in misura più o meno grave in tutte le parti del mondo, se come ci dice Joni Seager nel suo *“L'Atlante delle donne”* *“Tutti gli stati sono patriarcali: gli uomini beneficiano dell'ubiqua e apparentemente normale consuetudine del patriarcato in forme che le donne non possiedono”*

La violenza domestica , quindi, ha il suo nodo cruciale nella disparità di potere all'interno di un rapporto intimo fra uomo e donna, così come la violenza e le molestie sul lavoro hanno il loro fulcro nella disparità di potere esercitata nel rapporto di lavoro, in cui, nella maggior parte dei casi, è la donna che subisce comportamenti, molestie e persino violenza a causa della predominanza dell'uomo nella veste di datore di lavoro, superiore gerarchico o collega... e ricordo che si è appena concluso alla

Camera l'iter per la ratifica della Convenzione n.190 ILO sull'eliminazione della violenza e delle molestie nei luoghi di lavoro, che speriamo venga presto approvata dal Senato perché permetterà un contrasto maggiore e più puntuale anche per questo tipo di violenza purtroppo oggi molto diffusa ma ancora poco denunciata proprio per le ripercussioni e le conseguenze negative che può avere una lavoratrice nel caso decida di denunciare.

La Convenzione di Istanbul indica che è importante lavorare parallelamente su molti livelli: sicuramente, come abbiamo visto sulle leggi e sui piani d'azione che in modo strutturale devono definire e verificare le linee di azione alla base dei progetti operativi che si sviluppano nei territori, allocare risorse e finanziamenti (si spera in modo continuativo) ai Centri antiviolenza, raccogliere i dati in modo corretto e coerente, disaggregati per sesso e utilizzando indicatori sensibili al genere (e a questo proposito segnalo l'importante legge che è stata approvata al Senato proprio il 25 novembre a prima firma della Senatrice Valente, presidente della Commissione sul femminicidio), ma anche lavorare sul cambiamento culturale della società a tanti livelli, con il sistema delle tre P : Prevenire, proteggere, punire.

Per prevenire certamente dobbiamo partire dalla scuola, di ogni ordine e grado perché il cambiamento culturale parte di lì: educazione al rispetto delle differenze, educazione all'affettività, sensibilizzazione degli studenti e delle studentesse, informazione e formazione la più puntuale e capillare possibile; oggi ci sono molti progetti, spesso portati avanti in modo volontaristico da associazioni, anche l'associazione che presiedo, Se Non Ora Quando? Torino ne porta avanti uno da otto anni insieme con il Salone Internazionale del Libro- ma questo non basta. Dovrebbe esserci un piano educativo strutturale che inserisca questi progetti nei piani formativi di ogni istituto. E come sottolinea giustamente Melita Cavallo con l'adozione di appropriati testi scolastici. Oggi infatti i libri di testo, partendo da quelli della scuola primaria, sono pieni di stereotipi di genere che non aiutano il superamento di modelli culturali non corretti che alimentano la disparità e la non uguaglianza fra i sessi. E' stato presentato a questo proposito un disegno di legge alla Camera per l'Istituzione di un

Osservatorio Nazionale sulle diversità e l'inclusione nei testi scolastici che dovrà monitorare e redigere delle linee guida e assegnare un riconoscimento positivo per quei libri che rispettano le linee guida e fare una formazione agli editori e agli autori perché in tutti ci sia maggiore consapevolezza di quanto sia importante trasmettere attraverso il linguaggio e le immagini una visione più equilibrata dei ruoli uomo/donna nella società.

Infatti, come ci ricordano Cecilia Robustelli e l'Accademia della Crusca, la figura femminile viene spesso svilita dall'uso di un linguaggio stereotipato che ne dà un'immagine negativa, o quanto meno subalterna rispetto all'uomo.

Inoltre, in italiano e in tutte le lingue che distinguono morfologicamente il genere grammaticale maschile e quello femminile (francese, spagnolo, tedesco, ecc.), la donna risulta spesso nascosta "dentro" il genere grammaticale maschile, che viene usato in riferimento a donne e uomini. Frequentissimo è anche l'uso della forma maschile anziché femminile per i titoli professionali e per i ruoli istituzionali riferiti alle donne: *sindaco* e non *sindaca*, *chirurgo* e non *chirurga*, *ingegnere* e non *ingegnera*, ecc. Anche questo uso scorretto contribuisce a formare, specialmente nei bambini e nelle bambine più piccoli, dei modelli culturali non paritari.

Oltre alla scuola primaria e secondaria anche l'Università dovrebbe dotarsi di corsi di formazione, obbligatori, con esami da sostenere in tutte le facoltà per cercare di spiegare cos'è la violenza contro le donne, che origini ha, come approcciare il problema quando se ne verrà a contatto, una volta finita l'Università, per motivi professionali (giudici, avvocati, medici, forze dell'ordine, insegnanti per quanto concerne la violenza assistita e altre figure professionali). Purtroppo assistiamo ancora troppo spesso all'incapacità da parte di molti soggetti, di gestire il tema del contrasto alla violenza in modo corretto e adeguato.

Da ultimo, ma non ultimo, c'è il tema della narrazione da parte dei media della violenza contro le donne.

Raccontare in modo corretto un femminicidio, una violenza contro le donne, che sia sessuale o domestica o lo stalking è una grande responsabilità che oggi hanno i giornalisti.

Il frame di riferimento nel riportare casi di violenza di genere o femminicidi non deve essere quello dell'amore ma quello della violenza. Spesso si leggono narrazioni romanzate e sbagliate: dipingere una vita di coppia idilliaca e raccontare l'atto di violenza come un raptus improvviso non centra la questione. Talvolta si legge che l'uomo non accettava la separazione o che lei aveva un'altra storia e questo viene indicato come il movente dell'omicidio, quando la situazione sarebbe in realtà molto più complessa e il femminicidio preceduto da altre forme di violenza.

In ogni caso è incredibile che ancora oggi nel 2020 si tenda a rivittimizzare la donna che ha subito violenza imputando a lei comportamenti che tendono, se non a giustificare, ad attenuare le colpe dell'autore del reato: alla fine ancora oggi, sotto sotto il pensiero del "*se l'è andata a cercare*" persiste ed è duro a morire.

Il network Giulia Giornaliste Indipendenti Unite e Libere, insieme con l'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa da anni lavorano su questo tema e nel 2017 hanno elaborato il Manifesto di Venezia, nel tentativo di offrire uno strumento di lavoro ai colleghi e alle colleghe utile ad inquadrare in modo corretto il fenomeno. Come si legge nel documento il manifesto è stato elaborato per una informazione attenta, corretta e consapevole del fenomeno della violenza di genere e delle sue implicazioni culturali, sociali e giuridiche. La descrizione della realtà nel suo complesso, al di fuori di stereotipi e pregiudizi, è il primo passo per un profondo cambiamento culturale della società e per il raggiungimento di una reale parità.

Quest'anno Il Direttore di "La Repubblica", Maurizio Molinari, ha cercato di imporre un decalogo che Michela Murgia, a capo di un team di esperti, ha elaborato per narrare correttamente i fatti che riguardano la violenza contro le donne purtroppo con scarso successo, visto che il comitato di redazione non ha gradito eccessivamente questo intervento esterno.

Ma tutti questi interventi non sono sufficienti se ancora troppo spesso i media si dimenticano che la violenza contro le donne non può essere

ridotta a mero fatto di cronaca, che si tratta di un fenomeno strutturale della nostra società e come tale hanno il dovere di raccontarlo: per esempio quando una donna è uccisa da un uomo in quanto donna è necessario utilizzare la parola che individua questo crimine e cioè femminicidio.

Uno degli ultimi esempi di una narrazione scorretta da parte di molti giornali è un fatto accaduto a Torino nelle scorse settimane. L'omicida che ha ucciso la moglie e i due figli gemelli non ha avuto un raptus, lo sterminio che ha compiuto non è nato dal nulla.

Raccontare, come è stato fatto, sottolineando più volte che l'omicida era un onesto e stimato lavoratore, buon padre di famiglia e che al contrario lei aveva una relazione e che aveva lei preso la decisione di separarsi è volutamente o inconsapevolmente dare un giudizio, riprodurre uno stereotipo e addossare una colpa a chi invece è solamente una vittima.

Così come per un altro fatto di cronaca di questi giorni quando un noto giornalista ha definito ironicamente "ingenua" una ragazza stuprata da un noto faccendiere commentando "che cosa pensava di andare a fare". Bisogna sempre continuare a ribadire che questa è una narrazione tossica perché non è accettabile in nessun caso giustificare uno stupro. Non è libertà di stampa ma offesa a quella ragazza e a tutta la società

Ecco per concludere io credo che la violenza contro le donne per essere sradicata ha bisogno ancora di un lavoro culturale enorme in vari ambiti e settori e il libro di Melita Cavallo ci aiuta davvero ad affrontarli tutti e di questo la ringraziamo.